

Quando nel volo di Antoine ci si infila qualche bravo attore

Nella nuova sede del Teatroscale – il Castello normanno svevo di Sannicandro – è atterrato, per un'avaria al motore, il biplano di Antoine Saint Exupery o meglio "Uomini di carta", tratto da "Il Piccolo Principe", ma con una propria autonomia, interpretato da Franco Ferrante e Raffaele Braia, con la regia di Michele Bia. Si tratta di un atterraggio di fortuna e, se non fosse per la poesia, l'aviatore sarebbe uno dei tanti dispersi nell'aureo paesaggio del Sahara. Allo sfortunato pilota che si affanna con calcoli e mappe a trovare una via d'uscita da una situazione in cui incombe l'arsura, la poesia dice pressappoco, o ti alzi in volo con la fantasia, oppure sei spacciato. La poesia è un ragazzo (Braia) precipitato sulla Terra da un altro pianeta. Ce ne vuole per sorbirselo con tutte le sue storie sui fiori fragili e indifesi che abitano sul suo piccolissimo pianeta. Il rude aviatore (Ferrante) non ci sta a bersele tutte: al diavolo le favole. È un uomo preciso con tanto di diploma e quando gli si chiede di disegnare una pecora - che non sarà mai sulla carta come quella che vorrebbe il bambino - lui crede di precipitare nel baratro dell'assurdo, sente che la sua avventura umana si è conclusa con quell'incidente, che la fine è vicina e incomincia a bere.

Al centro della scena un biplano a dimensioni reali viene assorbito da un racconto che poco per volta gli sottrae rigidità, clangore. Non si trasforma in una libellula, ma è corpo da accudire, è sudore dell'aviatore che si dà un gran da fare intorno alla sua carlinga, convinto che la salvezza si annidi nella perizia, nel sapere, che è tale quando due persone, per indicare un oggetto quotidiano, come la calamita, usano le stesse parole e non vanno in giro ad elemosinare il disegno di una pecora - anche perché egli non crede più nel disegno, non ci crede più da quando, uno dei suoi primi disegni, un boa che ingoia un elefante, viene scambiato per un cappello.

Tra l'aviatore scorbutico e il bambino solo nell'universo, propenso a socializzare con tutto quel che gli capita a tiro e con un disperato bisogno di amicizia, non c'è alcuna intesa, l'aviatore difende con la faccia feroce e con un bel po' di cognac nelle vene il senso di una rotta che non può permettersi deviazioni, il piccolo principe esaspera l'idea di un universo comprensibile solo da un pensiero-bambino, privo di

sovrastutture. Il futuro è l'alba di ogni giorno, ma la si può guardare con occhi diversi, almeno su questo ci si intende quando, prima di addormentarsi, i due si ripromettono di rivedersi all'indomani. Che non è una cosa da niente se, augurandoci di rivedere una certa persona al mattino, ce ne sentiamo responsabili nel modo in cui può esserlo una madre nei riguardi di un figlio, di un bambino nei riguardi di un fiore - come? Annaffiandolo.

Portato sulla scena, "Il piccolo principe" assume, nel suo adattamento che lo rende anche più essenziale, una indubbia fascinazione. Franco Ferrante con la sua maschera sbilanciata sullo scetticismo, Raffaele Braia con l'innocenza del bambino esposta allo sberleffo, il biplano col suo esotismo, sono macchine teatrali ben oliate che per qualche ora rubano la scena ad una folta guarnigione di iridescenti oliveti che circonda il Castello.

Modugno 6.10.2011

Vito Ventrella

ventrotto.it